

di GAETANO VALLINI

In un libro venti lezioni contro l'odio che continua a infestare gli stadi

# Per sconfiggere il razzismo sul campo

**G**li stadi di calcio, in fondo, non sono altro che uno specchio della società, microcosmi in cui si replica il meglio e il peggio del quotidiano. E purtroppo è il peggio, come sempre, a fare notizia. Quanto accaduto domenica scorsa a Verona e a Roma con i cori razzisti all'indirizzo di giocatori di colore, non sorprende, anche se indigna. Ed è bene che sia così, ogni volta che accade. Quest'anno episodi analoghi erano già avvenuti in altri stadi e anche al Bentegodi di Verona. Indignano i cori ignoranti di individui con scarsa cultura e ancor meno idee, ma soprattutto lasciano l'amaro in bocca e sconcertano alcune prime ballette di giocatori, quasi a voler minimizzare la gravità di certi atteggiamenti, da parte di alcune società chiamate in causa. Che prendono le distanze dalle frange più estreme del tifo solo dopo essere finite sotto accusa per la troppa accondiscendenza.

Per quanto limitati, sarebbe un errore minimizzare la portata di certe comportamenti, anche perché il luogo in cui vengono esercitati i delitti stadi pieni di telecamere tv - ne amplificano l'eco, con effetti deleteri. Il mondo del calcio in Italia deve finalmente riconoscere di avere un serio problema al quale urge trovare una soluzione. Una presa di coscienza, in sostanza, del fatto che questo cancro esiste e va combattuto con armi efficaci, capaci di tenere lontana dagli spiazzi quei tifosi che apertamente si riconoscono in gruppi neofascisti e neonazisti.

Finora l'azione di contrasto ha poggiato sul principio della responsabilità oggettiva della società di appartenenza dei "tifosi" protagonisti di episodi di razzismo. Ma invece di incentivare l'aspirata collaborazione con le autorità sportive e di pubblica sicurezza, questa prassi ha finito per consegnare i club alle frange organizzate del tifo, che hanno usato la responsabilità oggettiva come arma di ricatto. Da poco è stato invece introdotto un principio diverso: non punire più i club, almeno non automaticamente, per lasciare loro mano libera nei confronti del tifo più scalmanato. È presto per dire se questa strada porterà i risultati sperati - probabilmente sortirà un qualche effetto nel giungere all'individuazione dei responsabili di episodi di razzismo e punirli, come già avvenuto in un paio di casi - ma sicuramente non sarà risolutiva. Perché il problema è in primo luogo culturale.

Oltre a quello culturale, esiste infatti un razzismo straziante, perfino insospettabile, che si esplicita in varie forme. E occorre estirpare anche questo se si vuole vincere la partita. Vale come esempio esplicativo quanto accaduto appena un paio di mesi fa sempre in ambito calcistico. Un ex dirigente di un club è stato licenziato dalla tv per la quale commentava le partite dopo aver pronunciato una frase originariamente "giocatore di colore". Nell'uno contro uno si uccide. O hai dieci banane e glee da da mangiare, oppure... Scuse immediate, dettate al telefono a un giornalista del Corriere della sera, nelle quali l'ormai ex commentatore ricordava di aver lavorato come dirigente con molti giocatori

di colore senza mai un problema e, soprattutto, di avere da diciassette anni, non una compagna ma tre, nonché un figlio sposato con una donna africana, padre (e lui nonno) di due bambine nere. «Mi rendo conto di avere sbagliato - disse -, mi meraviglio di me stesso».

Scuse indubbiamente sincere. E allora? La frase illuminante si trovava nel profilo Facebook del commentatore, in un post in cui spiegava come dovrebbe essere una discussione televisiva sul calcio, ovvero «nostrana ma chiaramente elegante». Ed è in quel "nostrana", come si faceva giustamente notare, che si cela molta parte di quel razzismo che si muove sottopelle e che emerge in espressioni comuni apparentemente inoffensive in certe circostanze, ma che evidenziano un inquietante problema culturale. Che nel contesto da stadio si palesa in tutta la sua gravità. Come accaduto, ad esempio, a Roma, quando all'Olimpico girarono le ignobili figurine di Anna Frank con la maglietta della Roma realizzate da ultrà della Lazio.

Non a caso è stato proprio da questo episodio che a Massimiliano Castellani e ad Adam Smulevich è venuta l'idea di scrivere qualcosa che potesse raccontare come il calcio, il gioco più bello del mondo, abbia dovuto fare i conti in passato con il razzismo e come quanto tragicamente accaduto negli anni più bui non abbia insegnato nulla, visto ciò che si sente e si vede oggi negli stadi. *Un calcio al razzismo. 20 lezioni contro l'odio* (Firenze, Giuntina, 2019, pagine 102, euro 10) propone infatti storie, alcune inedite, di razzismo nel mondo del pallone.

Si ricorda la partita di calcio giocata nel lager e raccontata da Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*: da una parte le SS, dall'altra i Sonderkommando, gruppi scelti di deportati costretti a collaborare con i carnefici. Una partita, scrisse Levi, «seguita con sentita partecipazione (...) come se invece che davanti alle porte dell'inferno si svolgesse sul campo di un villaggio». Non manca la vicenda di Arpad Weisz, austriaco, grande allenatore degli anni 30 e 40, le cui vittorie con Bologna e Inter non lo salvarono dalla morte ad



Particolare dalla copertina del libro «Un calcio al razzismo. 20 lezioni contro l'odio» di Massimiliano Castellani e Adam Smulevich

Auschwitz con la moglie e due figli piccoli. C'è la storia di Matthias Sindelar, anche lui austriaco, un centravanti fortissimo che a Milano s'innamorò di una giovane ebrea. Non fu la sua unica "colpa". Dopo l'Anschluss si rifiutò di indossare la maglia della nazionale tedesca. I due vennero trovati morti in una casa a Vienna: colpa delle esalazioni di una stufa, la versione ufficiale della Gestapo. C'è anche l'incredibile racconto del "derby di Sarano" che nell'aprile del 1944 vide affrontarsi una squadra della Werma e una formazione di partigiani samanesi scesi dalle montagne: una partita inverosimile con la quale i soldati tedeschi pretendevano sul campo di calcio una vittoria riparatrice delle sconfitte militari. Finì con un pareggio forzato - i locali stavano vincendo - che valse la vita dei partigiani.

Quello proposto da Castellani e Smulevich è un percorso che spazia da Giorgio Bassani a Lillian Thuram, che parla del ruolo salvifico svolto dal calcio per alcuni reduci dai lager per arrivare a chi attualmente propaga odio nelle curve. Venti storie tra passato e presente per dire che c'è un filo che collega i maestri dambiani del calcio eparati dai nazifascisti in quanto ebrei agli attaccatori e calciatori di colore di oggi. «Memorie un po' sbiadite, che - si legge nell'introduzione - hanno invece molto da insegnarci... C'è un gioco da salvare. E la cura potrà essere solo una buona dose di consapevolezza».

«Un incontro, una storia»

# Voci in dialogo

Il concorso della Caritas

di MARINA PICCONI

**L**i vediamo tutti i giorni, davanti al supermercato o vicino a un semaforo; oppure a scuola, all'università o sul posto di lavoro, ma non sappiamo niente di loro. Da dove vengono, cosa pensano, come vivono in un paese tanto diverso dal loro e come vivevano in quel luogo tanto diverso dal nostro. Per diffidenza, paura, ostilità, indifferenza. Il concorso *Un incontro, una storia*, promosso dalla Caritas di Roma, in collaborazione con il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e con il patrocinio di Comune e Regione, ci dà l'occasione di superare i pregiudizi e di metterci in ascolto dell'altro.

Il progetto parte dal presupposto che conoscere le ragioni che spingono a lasciare il proprio Paese, spesso attraverso percorsi travagliati, conoscere le condizioni socio-economiche di luoghi lontani nella concreta evidenza di una vita, svelare le storie di persone che incontriamo tutti i giorni o con cui condividiamo momenti lavorativi e di vita quotidiana può contribuire ad aprire spazi di comprensione e di dialogo.

I partecipanti, dai 6 anni in su, dovranno raccontare storie di vita di persone che hanno vissuto o stanno vivendo un'esperienza di migrazione e che, attualmente, vivono a Roma. Si può partecipare singolarmente o in gruppo presentando un elaborato scritto o filmato, entro il 20 gennaio 2020. «Il concorso è una grande occasione per conoscere molte persone che

condividono con noi il loro quotidiano», dice don Benoni Ambrus, direttore della Caritas di Roma. «È un progetto di umanizzazione della città. L'inizio è quello di andare incontro a coloro che consideriamo diversi, per cultura o per motivi religiosi, di superare il disagio del primo contatto e di recuperare la loro ricchezza di vita».

«Le persone si conoscono guardandole in faccia, si conoscono facendosi raccontare la loro storia e, soprattutto, si conoscono immedesimandosi nella loro storia», sostiene Gianni Del Bufalo, direttore della Focsv (federazione di 86 ong di ispirazione cristiana), uno dei membri della commissione che selezionerà i vincitori. «Noi ci sentiamo capiti quando un altro ci vede e riconosce nella nostra storia una parte della sua. Questo è il modo migliore per accogliere chi ha storie diverse dalla nostra. In questo modo, eviteremo di guardarci con sospetto, eviteremo di essere vittime della paura o dell'incertezza e incontreremo le storie degli altri nella treccia che compone la storia della nostra vita».



Il libro di don Luigi Maggiali

# Passi come parole

di FORTUNATO FREZZA

**S**ono tornato qualche tempo fa dalla Terrasanta. Una delle voci più ricorrenti che mi sono giunte alle orecchie tocca proprio il pellegrinaggio, chiamato a volte *Sulle orme di Gesù*, oppure *Sui passi del Salvatore*, o anche *Il cammino della sera*. Queste diverse denominazioni hanno in comune l'elemento dinamico del muoversi da un luogo a un altro. In esse pertanto sembra che predomini il semplice evento fisico e geografico quasi anonimo e arido. Il superamento di questo stadio di frustrazione si ottiene se la guida del pellegrinaggio è capace di animare i percorsi, se riesce, sarebbe il caso di dire, a far parlare le pietre (cf. *Luce* 19,40). Si tratta di dare voce a chi è a questa fase originariamente attraverso quei luoghi. Mi accompagnano questi pensieri quando ho avuto in mano un libro che potrebbe essere considerato anche una guida di Terrasanta, oltre che sintesi teologica di caratura ben superiore alle appena settantasette pagine che lo compongono. Sto alludendo al testo di un prete parroco che ha pensato in teologia quanto Gesù ha vissuto in strada. Il suo titolo è *Gesù l'uomo della relazione* (Firenze, Neribini editore, 2019, pagine 88, euro 12) con prefazione di Roberto Lepore, al momento della pubblicazione presidente dell'associazione teologica italiana. L'autore è don Luigi Maggiali, nipote di quel don Andrea Maggiali che, anni or sono, con i suoi scritti spirituali ha alimentato in tutta Italia anche la formazione seminaristica di tanti di noi. Senza mezzi termini don Luigi scrive: «Gesù l'uomo della strada. Gesù di Nazaret ha abitato continuamente la strada. Sceglie prioritariamente la strada, il traffico della strada, dove la sorpresa è sempre di casa. Sulla strada non si può scegliere chi incontrare. Sulla strada porta a compimento la sua missione: ricostruire e restituire alla loro verità il volto del Padre e il volto dell'uomo e creare una vera relazione tra di essi». È un pellegrino degli incontri con quanti percorrono strade le più diverse, dal cieco di Gerico ai discepoli di Emmaus. Cammina perfino sull'acqua del mare di Galilea, pur di suscitare risposte. È un cercatore di relazioni. I passi di Gesù sono parole in cammino al di là dell'incomunicabile. Ricorrendo costantemente e abbondantemente ai testi biblici don Luigi canonizza, rende categoria l'evento fortuito, almeno umanamente fortuito, di un incontro sui passi compiuti da Gesù con tutta intera la sua traboccante umanità. In questo modo incontra i Dodici, le donne, i bambini, i poveri e i ricchi, Lui che nel seno della Trinità ama e riceve amore nella suprema relazione eterna del Dio Trino. L'eco dei passi di Gesù sulle aridità terrene diventa voce che porta parole di calda umanità evocatrice di risposte.

di ROBERTO RIGHETTO

**K**arl Löwith, uno dei tanti filosofi tedeschi discepoli di Heidegger costretti a prendere la via dell'esilio dopo la vittoria di Hitler e i primi segni di antisemitismo, nel libro *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933* descrive il patetico e tragico allineamento dell'intelligenza alla dittatura. Con poche rare eccezioni, fra cui spiccano alcune figure di teologi cristiani: da Karl Barth, che scrisse un appello ai teologi per la resistenza morale dinanzi al potere, a Rudolf Bultmann, che disse no al compromesso della Chiesa protestante col Terzo Reich, a Dietrich Bonhoeffer, che pagò con la vita la sua ferma opposizione alla persecuzione degli ebrei, a Romano Guardini, che già nel 1933 tenne una conferenza pubblica a Marburgo criticando il regime.

Il pensiero italo-tedesco costituito in quei decenni in punto di riferimento alternativo all'ideologia dominante ed esercitò sui giovani un'attrazione educativa speciale, capace di strappare le coscienze di molti alla scellerata dottrina nazista. Come i ragazzi della Rosa Bianca, che diedero vita a un movimento di resistenza al nazismo e per questo vennero condannati a morte. Ecco cosa scriveva Guardini in una let-

tera del 1934: «Questi giovani (hitleriani) sono molti presuntuosi e perciò c'è poco da fare con loro. Invece di educarli alla modestia, si continua a instillar loro che essi costituiscono il futuro della Germania. Proprio come si fa in Italia». Infastidito per la sua attività intellettuale e pedagogica, la Gestapo chiuse il Castello di Rothenfels dove si radunava la gioventù cattolica di cui Guardini era assistente spirituale. E al teologo stesso fu tolto l'insegnamento. Dopo la guerra, così Guardini descrisse la generazione che aveva subito la tragedia del nazismo: «I nostri giovani sono dei feriti, dei grandi feriti di questa grande battaglia. Per dodici anni sono stati affittati, indifesi, a maestri la cui sola ambizione era impedire loro di pensare. Ora bisogna tentare di restituire alla nostra gioventù l'inquietudine dello spirito. Ed è questa che la salverà dal nichilismo».

Anche in campo protestante si levarono alcune voci significative in difesa della libertà, fra cui come si diceva quella di Karl Barth, il teologo svizzero ma docente in varie università tedesche fino al 1935, quando fu espulso dal regime e dovette fare ritorno a Basilea. Mentre buona parte del mondo teologico protestante dopo il 1933 si allineò al potere, conflueno nei *Deutsche Christen*, un movimento che dichiarava il proprio appoggio al nuovo corso, egli rifiutò di prestare il giuramento di fedeltà a Hitler. Ora l'editrice *Castelvecchi* pubblica due suoi scritti dell'epoca col titolo *Impegno politico e libertà del Vangelo* (Roma, 2019, pagine 78, euro 12,50) a cura di Francesco Saverio Festa. Il primo testo è la prima versione del celebre commento al capitolo 13 della *Lettera ai Romani* di san Paolo ed appare nel 1919; dopo la fine della Grande Guerra Barth definisce in maniera magistrale i contorni del rapporto che i cristiani devono tenere nei confronti dello Stato. Il secondo è una conferenza tenuta a Bonn il 22 luglio 1933, poco prima che si svolgessero le elezioni ecclesiastiche, prospettando alla nascita della «Chiesa evangelica

della nazione tedesca», chiaramente votata al collaborazionismo. Dinanzi al tentativo di mettere in relazione la visione biblica e cristiana con la *Weltanschauung* e la morale dello Stato nazionalsocialista, Barth manifesta il suo dissenso: «Tale operazione - scrive - non possiamo intenderla come riforma. Questo non è riformare, ma deformare. Qui, di fatto, viene posto accanto a Dio un secondo dio. L'Evangelo nell'annuncio dei *Deutsche Christen* è un Evangelo non libero». La Chiesa

*In modo magistrale il filosofo definisce il rapporto che i cristiani devono tenere nei confronti dello Stato. Un rapporto che neghi ogni forma di totalitarismo*

evangelica non può diventare una Chiesa di Stato per il teologo, secondo cui «l'appartenenza alla Chiesa non può essere condizionata dall'appartenenza alla razza e al sangue». Parole chiarissime che rimasero inascoltate e in gran parte isolate. Come hanno ammesso in vari documenti la Chiesa cattolica e quella evangelica nei decenni scorsi, il cedimento di tanti cristiani alla logica del regime fu una colpa grave. Non a caso Giovanni Paolo II pronunciò sulla questione più volte mea culpa memorabili, culminati nel grande Giubileo del Duemila.

La disobbedienza alle leggi dello Stato se ingiuste è un topos della civiltà occidentale (si pensi ad Antigone) che preferisce obbedire alle leggi non scritte e dare sepoltura al fratello Polinice o al rifiuto di sottomissione all'imperatore dei primi cristiani) che giunge sino ai nostri giorni: dal no al nazismo e a ogni forma di totalitarismo in nome della propria coscienza, come abbiamo visto in Barth, al gesto sovversivo di un elemosiniere nella capitale d'Italia.

